

UN'IMMAGINE DA...

Dalla Prima

tempi di Radio Londra, quando il suo tam-tam troppo filosocialista e antidemocratico disturbò le strategie Fininvest.

Ma torniamo alla «malandranta». Proponendola a Ferrara, Berlusconi sapeva, da abile seduttore, che avrebbe colto molti piccioni con una fava. Mettendo Ferrara in caccia di Di Pietro, avrebbe infatti consolato il suo cavallo disarcionato di bel nuovo dagli eventi, esaltato il suo orgoglio di bastian contrario votato alle «nobili» sconfitte, e trovato il modo di porre fine ad una direzione editoriale molto scomoda in casa Mondadori. Molto meglio, quanto all'ultimo aspetto, disporre di un «house magazine» più compassato, meno surriscaldato. Capace di fare politica senza certe sortite di bandiera, che minacciano di sfuggire di mano (assieme ai lettori moderati) in una fase segnata dai tormenti giudiziari di Berlusconi. Inoltre contro Di Pietro, bersaglio da non mollare per il leader di Forza Italia, ci sarà da oggi il santo martello di Ferrara, e non il Polo intiero. Insomma, con una piccola trovata di genio, Berlusconi è riuscito a centrare molti obiettivi, rimediando per altro a un vuoto politico in quel del Mugello che certo la «tentazione» Curzi non poteva bastare a riempire. E ciò per quel che riguarda gli aspetti psicologici e per così dire «interni», del «caso Ferrara». Un caso su cui in tanti si sono esercitati, ma che a ben guardare, per quanto sfaccettato, appare abbastanza semplice. Resta l'altro problema, quello politico generale, culturale. Che tipo di parità si andrà a giocare nel Mugello? Quali significati simbolici più ampi affiorano in quello scontro? Uno innanzitutto: la contrapposizione si svolge in gran parte tra un ex di sinistra (Ferrara) e un moderato (Di Pietro) rispettivamente riposizionati a destra e a sinistra. La sinistra, tra perplessità, ha scelto «legge e ordine» cercando di utilizzare al meglio il carisma populista di Di Pietro. La destra, prima ha meditato di votare un populista di sinistra (Curzi). E alla fine ha puntato le sue carte sulla rabbia radical-garantista di un ex comunista. Onestamente, c'è qualcosa che non quadra. E non perché, le scelte politiche di collegio effettuate abbiano in sé qualcosa di trasformistico. Di Pietro ad esempio, aveva già scelto l'Ulivo e ora non fa che ribadire quella scelta. Il motivo del disagio è un altro. È culturale, di mentalità. E nasce dall'eccessiva prossimità della situazione attuale ad un «passato che non passa» e non si decanta. E che continua a produrre qualche paradosso. In sintesi, la destra ha ancora bisogno di un vagono di ex per puntellare la sua identità alternativa: dai Colletti, ai Vertone, alla Maiolo, sino all'indomabile Ferrara. La sinistra a sua volta, per legittimarsi deve assimilare e legittimare al suo interno istanze anche rispettabili e giuste, ma lontane dal suo vissuto, ancorché neoriformista. E come se il bipolarismo avesse fatto il suo ingresso a bandiere spiegate, con tutte le sue «caselle» e i suoi ruoli ad hoc. Ma in quelle caselle e in quei ruoli mancano le persone, manca la nuova classe dirigente. Manca nelle aeree elettorali, nelle istituzioni e ahimè nei partiti. Tutto si è consumato in fretta in questi anni. Ma alla fine, in assenza di meglio, è come se ci ritrovassimo tutti a giocare una antica partita. A casacche invertite. D'accordo, è solo un piccolo incubo, evanescente. Forse inevitabile. E del resto come diceva Eduardo, «addà passà a nuttata».

[Bruno Gravagnuolo]



David Guttenfelder/Ap

KINKOLE (Repubblica democratica del Congo). Un bambino si appresta a fare un bagno nel centro di distribuzione dell'acqua del campo di rifugiati di Kinkole a Kinshasa. Un migliaio di rifugiati, scappati dalla guerra civile a Brazzaville, occupa il campo alle porte di Kinshasa e l'esodo da una riva all'altra del fiume Congo continua.

IL COMMENTO

La disoccupazione non è un dogma: sperimentiamo la riduzione d'orario

SILVANO ANDRIANI

IL DIBATTITO sulla riduzione dell'orario di lavoro è stato, nell'ultimo quindicennio, viziato da un doppio estremismo. Nella sinistra si era diffusa l'idea che la crescita economica era non più possibile o non più auspicabile. Altri pensano che si è definitivamente rotto il rapporto tra crescita economica e occupazione, per cui questa non aumenta neanche nelle fasi ascendenti del ciclo. In ogni caso la riduzione dell'orario di lavoro sarebbe l'unico modo per contrastare la disoccupazione.

Da parte imprenditoriale invece la riduzione dell'orario di lavoro viene generalmente considerata una specie di catastrofe. Estremismo non nuovo, basta ricordare la polemica e il sarcasmo usati da Marx verso gli imprenditori del suo tempo, che consideravano una catastrofe la riduzione dell'orario al di sotto delle 60 ore settimanali. Eppure basta considerare quanto è accaduto fra gli anni '50 e gli anni '70. La piena occupazione, nei paesi industrializzati che l'hanno conseguita, è stata il risultato congiunto di una forte crescita economica e della riduzione dell'orario settimanale da 48 a 40 ore. Solo così è stato possibile assorbire nell'industria e nei servizi i milioni di lavoratori che abbandonavano l'agricoltura. Oggi i tassi di natalità sono più bassi e non c'è quasi più esodo dall'agricoltura. Però siamo di fronte ad un altro imponente fenomeno: la tendenza della popolazione femminile ad accedere al mercato del lavoro alla pari con quella maschile. Se si vuole realizzare la piena occupazione bisogna ancora sommare una rilevante crescita economica con la riduzione dell'orario di lavoro.

La decisione del governo francese di puntare per il 2000 a realizzare una riduzione dell'orario settimanale a 35 ore dovrebbe essere letta badando attentamente alle motivazioni con la quale questa riduzione è stata sostenuta dal Partito socialista. Siamo ben lontani dalla tendenza, assai presente nella sinistra fran-

cese negli anni passati a contrapporre la riduzione dell'orario alla crescita economica. La riduzione dovrebbe avvenire a parità di salario ma il maggior costo del lavoro che ne deriverebbe per le imprese dovrebbe essere bilanciato da una riduzione degli oneri sociali. La riduzione delle entrate dello Stato che ne deriverebbe dovrebbe a sua volta essere bilanciata dalle maggiori entrate derivanti dalla crescita dell'occupazione. È chiaro che la riduzione dell'orario è proposta in un contesto della politica di rilancio della domanda interna e della crescita economica.

Potrebbe semmai meravigliare il fatto che questo obiettivo, chiaramente proposto dai socialisti nella campagna elettorale, venga fissato soltanto per il 2000. Ma anche questa decisione può essere letta nel seguente modo: per ora diamo il capo della moneta unica ma dopo bisogna dare un inequivocabile segnale di politiche rivolte a rilanciare la crescita e l'occupazione, nel quadro delle quali la riduzione dell'orario settimanale ha una funzione importante.

Rispetto a questo approccio penso che ci si possa soltanto chiedere, a sinistra, se sia meglio una riduzione uguale per tutti o un complesso di misure comportanti una maggiore possibilità di scelte individuali degli orari annuali. Questa seconda strada, se non si vuole che si riduca ad una semplice giaculatoria, dovrebbe tradursi sin d'ora nelle sperimentazioni di molteplici combinazioni di orario di lavoro possibili in modo di avere la ragione-

vole certezza che la loro applicazione comporterebbe nel 2000 una riduzione media dell'orario settimanale a 35 ore.

Questa flessibilità appare ancora più necessaria in Italia dove il problema della disoccupazione si presenta profondamente sdoppiato tra nord e sud. Ma la profonda differenza di condizione tra le due parti del Paese non può diventare la scusa per fare nulla. Bisogna sapere che probabilmente una riduzione di orario comporterà una ripresa dei movimenti migratori da Sud verso Nord e che, anzi, questi andrebbero organizzati, anche con rapporti fra Comuni e Regioni del Sud e del Centro Nord, per essere realizzati senza che diventino fattore di disordine. E bisogna sapere che proprio il fatto di essere in presenza di due realtà sociali profondamente diverse comporta una articolazione anche della contrattazione sindacale. D'altro canto se si pensa con il federalismo di decentrare i poteri dello Stato perché non dovrebbe essere possibile decentrare in parte la contrattazione delle retribuzioni, dell'organizzazione degli orari di lavoro, delle politiche dei redditi?

IN OGNI caso non vede perché la sinistra in Europa non debba unitariamente, discutendo le modalità, far proprio l'obiettivo delle 35 ore nel contesto di politiche di rilancio della domanda interna della crescita economica. Si tratta di sapere se la piena occupazione è ancora un obiettivo della sinistra. Con J. M. Keynes continuo a ritenere che in un mondo in cui esistono enormi bisogni insoddisfatti e vi sono milioni di persone che desiderano lavorare e che lavorando potrebbero, parzialmente, soddisfare quei bisogni, coloro che ritengono che la disoccupazione sia un male necessario o addirittura un fatto naturale dovrebbero essere prontamente ricoverati. Questa pazzia purtroppo ha pervaso per molti anni i governi europei. E ora che la sinistra porti un po' di saggezza.

LEGA

Le manifestazioni del 20 devono spingere anche la riforma dello Stato

È STATO affermato che il 20 settembre può rappresentare uno scossone formidabile per far tornare in campo la forza sociale della sinistra. Condividiamo questa prospettiva di impegno, e perché non rimanga solo un auspicio siamo interessati a prendere posizione, a non fermarci ad una adesione meramente formale.

Questa manifestazione, la tre giorni veneziana appena trascorsa e le molte iniziative sindacali in preparazione del 20, segnano infatti una ripresa convincente di mobilitazione della sinistra sociale e politica a partire dalla questione settentrionale. È un fatto per nulla scontato, importante per l'intera vicenda italiana. Ma questi appuntamenti possono divenire un momento decisivo nella ricostruzione di una rappresentanza e di un'identità diffusa della sinistra, a patto che la dimensione retorica non prevalga sulla capacità di leggere e interpretare le questioni sociali aperte nei diversi territori del nord; a patto che il richiamo all'unità del paese non soffochi la capacità di sperimentare un diverso radicamento sociale e territoriale della proposta e delle pratiche politiche della sinistra.

All'aggressiva ideologia padana e alle pericolose posizioni leghiste non si può infatti rispondere con l'armamentario tradizionale della politica. Si impone, da tempo, un diverso atteggiamento: capace di confrontarsi seriamente con le questioni poste sia dall'articolazione dello sviluppo territoriale e regionale italiano, sia dalla necessità di sperimentare un rinnovamento radicale delle politiche pubbliche. Questa necessità di innovazione costituisce anche una sfida per le stesse forze che hanno promosso e aderito alla manifestazione del 20; innanzitutto per le organizzazioni sindacali che sollecitate dalle questioni sociali aperte nel nord possono radicalmente ripensare il proprio ruolo, le proprie capacità di rappresentanza - anche conflittuale - e di radicamento sociale e territoriale.

PROPRIO sulla portata sociale e insieme simbolica delle questioni aperte nei diversi nord, si gioca infatti gran parte della scommessa di governare il mutamento in corso nel paese. Non è solo una sfida importante per la politica e il governo nazionali, ma una scommessa che chiama in causa la capacità diffusa della sinistra di vincere le molte sfide aperte e radicate nel territorio.

Guardando dall'area milanese all'intero paese, sembra sempre più difficile restituire un'immagine sintetica dell'Italia. Al nord come al sud, in grandi città come in molti distretti minori, a laceranti e spesso drammatiche contraddizioni si affiancano vari e importanti tentativi di promuovere e governare lo sviluppo locale; fili - talvolta esilissimi - di innovazione sociale e politica dai quali dipende la credibilità della nuova classe dirigente della sinistra al lavoro; nelle amministrazioni locali come nelle università, nei consorzi e nelle agenzie di sviluppo come nei centri di ricerca e di formazione, nei molti luoghi della socialità e dei servizi locali.

È una credibilità che si ricostruisce all'interno e nel vivo delle politiche e dell'azione quotidiana, al di fuori di un'impronta «pedagogica» della politica che troppo spesso tenta di imporsi sulla società, piuttosto che riconoscerla e misurarsi con i conflitti che la attraversano. Serve, invece, la capacità di reinventare forme di rappresentanza democratiche ed efficaci, capaci di elevare la cooperazione sociale e l'espressione plurale dei valori e degli interessi presenti nelle nostre comunità, e di valorizzare le molte forme dell'auto-organizzazione e delle loro possibili connessioni con l'innovazione delle pratiche istituzionali. Una mobilitazione come quella del 20 settembre, ha a che fare con questi temi. Deve saper parlare ai diversi percorsi dell'impegno pragmatico e insieme alla forte dimensione ideale che viene ridefinendosi in stretta relazione con le pratiche sociali quotidiane. La capacità di esprimere e dar voce alle diverse sperimentazioni in corso è importante quanto gli appelli generali. Anzi, siamo convinti che la costruzione di una sfida culturale e politica ad ogni ipotesi di secessione e di chiusura localista o etnonazionalista, passi anche attraverso le molte esperienze e le molte risorse impegnate sul terreno dell'innovazione sociale e istituzionale, nel riprogettare i luoghi di vita e di lavoro nel territorio, nel ripensare le forme di mediazione e compensazione sociale.

Dalla riconversione produttiva e ambientale del distretto sestese a quella di molte aree del nord Milano (a partire dall'Alfa di Arese), dall'impegno per i distretti industriali lombardi alle opere di bonifica e risanamento ambientale, dalle politiche attive del lavoro a quelle per la cooperazione sociale e per la formazione professionale; dentro a queste politiche - e molte altre ancora - si rintracciano le risorse per qualificare l'area milanese e lombarda, e per ridefinire i modelli di regolazione sociale e politica e - in essi - il ruolo della sinistra.

Per questa ragione sentiamo intimamente connesse la mobilitazione contro la secessione con quella a favore di un impegno innovativo per lo sviluppo locale e per un diverso rapporto tra istituzioni e territorio.

SI GIOCA qui il nesso con il tema della riforma dello Stato e delle autonomie, del federalismo come processo politico e sociale diffuso, entro il quale le istituzioni (quelle politiche, come quelle economiche e civili) sappiano riconquistare legittimità e rappresentatività in relazione ai processi concreti e alle domande della collettività. È una sfida non semplice, che deve coinvolgere una pluralità di soggetti su versanti diversi di «militanza» e di lavoro, e che intreccia una battaglia culturale e un impegno legato al rinnovamento della politica e dei partiti. Una sfida che richiede una mobilitazione permanente, in luoghi e forme non rituali, in grado di sostenere orientamenti democratici e di produrre circuiti e reti di socialità e di riflessione aggiornata. Anche di questo si alimenta il processo riformatore di cui il paese ha bisogno.

Matteo Bolocan (Casa della Cultura)

Marco Frey (Iefe-Bocconi)

Marco Maiello (Consorzio Gino Mattarelli)

Gabriele Pasqui (Centro Documentazione Ricerche Lombardia)

Fabio Terragni (Agenzia Sviluppo Nord Milano)

PEANUTS

